

Leyla e Mehdi Zana: perseguitati, arrestati, esuli. Un colloquio a due voci su di sé e la Turchia

■ **Mehdi Zana.** Mi chiamo Mehdi Zana. Sono curdo. Curdo della Turchia. Sono nato nella città antica di Silvan nel 1940. Mia madre ha avuto cinque maschi e quattro femmine: quattro morirono ancora piccoli. La mia famiglia non aveva mezzi per mandarmi a scuola, così a dodici anni lavoravo già in una sartoria: da noi sono gli uomini a cucire.

Già la mia infanzia era stata riempita dai racconti delle rivolte curde d'altri tempi. Ho conosciuto Leyla perché faceva parte della mia famiglia, la mia numerosa famiglia. Preferivo che mia moglie fosse una parente, una persona già vicina; ero impegnato nella politica e la mia vita non era stata, e non sarebbe divenuta in futuro, né semplice né facile. Una donna qualsiasi non avrebbe ammesso il mio modo di vivere.

Mia madre mi aveva già parlato di Leyla. La conoscevo di vista perché abitavamo nello stesso villaggio.

Leyla Zana. A 14 anni mio padre mi ha sposata con Mehdi, mio cugino. Quando ero piccola veniva al villaggio a fare propaganda per il suo partito, il Pot (Partito operaio della Turchia). Io non avevo mai prestato attenzione a lui. A quel tempo aveva già passato più di tre anni in prigione, per aver tenuto una riunione pubblica nella piccola città di Hilvan.

Un giorno sua madre mi ha domandata in sposa a mio padre. Mio padre accettò. Credo di averlo sorpreso: «Tutto questo è comico». Ma ormai era già deciso e non si discuteva. Quando lo incontrai la prima volta, gli ero già fidanzata. Non riuscivo a pensarci come marito, e aveva vent'anni più di me. In quel momento sentii che la mia vita sarebbe stata dura: io volevo vivere come una bambina, e Mehdi era già un uomo.

Mehdi Zana. Ci siamo sposati il 17 maggio 1975. In quegli anni si cominciava a parlare dell'esistenza del popolo curdo tra un ristretto nucleo di persone. Era sufficiente essere trovati in possesso anche solamente di un testo o di una registrazione di musica curda, oppure una semplice conversazione privata in curdo, per essere arrestati e incarcerati in una prigione militare, per «minacciare separatista». Leyla trovò un giorno nella mia tasca un piccolo scritto che avevo preparato sulla questione del popolo curdo nella struttura politica turca. Questo le fece piacere e io ne fui molto orgoglioso.

Leyla Zana. All'epoca il movimento nazionalista curdo non esisteva. I militanti di questa generazione erano comunisti. Io ero nata in una famiglia tradizionale, quindi anticomunista. Ricordo che mio padre aveva detto a Mehdi: «Io ti do mia figlia, ma tu devi andare alla Moschea». Mehdi gli rispose: «Va bene, va bene, vedremo».

Mehdi Zana. E i problemi cominciarono ben presto. Un mese dopo il mio matrimonio, il capo degli ultranazionalisti turchi Turkes arrivò a Diyarbakir. Ci furono grandi manifestazioni di protesta, con molti morti. Stavano iniziando gli anni duri. Già dopo il colpo di Stato del 1970 da parte dei militari, il Pot era stato sciolto, perché difendeva i diritti dei curdi. Tra il 1977 e il 1980, iniziò un durissimo blocco economico delle regioni curde.

Nel 1977 ci furono le elezioni per eleggere il sindaco di Diyarbakir, la capitale politico-culturale del Kurdistan. All'epoca ci vivevano poco più di 200.000 persone. Ora ne conta più di un milione e mezzo a causa del forzato esodo dalle campagne (dighe di Ataturk - distruzione dei villaggi da parte dell'esercito). Mi presentai alle elezioni come indipendente. Non avevo né denaro né un apparato di partito; ero sostenuto solo da amici nelle mie stesse condizioni. Ho fatto tutta la mia campagna in curdo, parlando dei diritti dell'uomo e della giustizia sociale. Era la prima volta che nella storia della Repubblica turca un uomo di sinistra curdo rivendicava la propria identità. Fui eletto con il doppio dei voti rispetto al candidato del partito allora al potere, nonostante le intimidazioni e le minacce della polizia e dei militari. In seguito lo stesso comandante militare non voleva convalidare le elezioni. Ma ero stato eletto democraticamente...

Leyla Zana. All'improvviso mi trovai proiettata in un mondo molto più vasto e diverso da quello del villaggio dove ero cresciuta. Quando cominciai a vivere con Mehdi ero piena di contraddizioni: quella vita mi era stata imposta. Non ave-



Danilo De Marco

Interno curdo

Leyla Zana, conosciuta come la pasionaria del Kurdistan, è impegnata nell'intesa tra il popolo kurdo e quello turco per la democratizzazione della Turchia. È la prima donna kurda eletta come deputata al Parlamento di Istanbul. Fu arrestata la prima volta nel 1988 per il suo impegno a favore dei diritti umani. Eletta nel '91 è arrestata assieme ad altri 5 deputati kurdi. Nel dicembre del '94 viene privata del mandato parlamentare e quindi processata e condannata a 15 anni di reclusione per le dichiarazioni in favore del suo popolo fatte durante il suo impegno parlamentare. Il Parlamento europeo, che difende Leyla Zana e chiede al governo turco la sua liberazione, le ha assegnato nel 1995 il premio «Sakharov» per la libertà d'espressione. Nel febbraio di quest'anno, le è stato conferito anche il «Premio Internazionale Rose» dall'organizzazione del movimento operaio danese per la difesa dei diritti umani. Mehdi Zana, suo marito, è uno degli attori più importanti della storia kurda degli ultimi trent'anni in Turchia. Nel 1968 è tra gli animatori del «meeting dell'est», partecipa alla rinascita del partito operaio e nel 1977 viene eletto sindaco di Diyarbakir. Arrestato nel 1980 per «attentato ai sentimenti nazionali», è condannato a 32 anni di prigione. Ammistiato nel 1991, viene di nuovo incarcerato e condannato a quattro anni per aver testimoniato davanti al Parlamento europeo. È privato a vita di tutti i diritti politici. Questo colloquio a due voci è frutto di incontri avuti con loro in più riprese a Parigi. Vuol essere un ritratto ed insieme un omaggio a due intellettuali e due democratici spesso divisi dal carcere ma uniti da una grande passione. È un ritratto pacato, senza i toni enfatici che pure le vicende di Leyla e di Mehdi Zana potrebbero avere.

DANILO DE MARCO

vo scelto il mio destino.

Mehdi Zana. Inizio a governare la città sostenuto dalla stampa di sinistra e da qualche funzionario democratico oltre che dalla popolazione. Il blocco economico è pesante, ma riesco a portare nei quartieri popolari i servizi di base: strade, fognature, elettricità. Ma la situazione politica era caotica e stava precipitando. La situazione economica si deteriorava. Il 12 settembre 1980 con il pretesto di restaurare l'ordine, l'esercito con brutalità provoca un colpo di Stato. Il 24 settembre fui arrestato.

Leyla Zana. Nel 1980 Mehdi fu mandato in prigione. Vi restò per undici anni. Avevo un figlio piccolo, Ronay, ed ero incinta. Mi mandavo come avrei potuto mantenere me e i miei figli. La mia famiglia non era ricca. Per più di un anno non ho potuto smettere di piangere. Fino ad allora non ero stata influenzata da Mehdi. La sua generazione non mescolava la vita familiare e la politica. Mehdi voleva che io fossi attiva, ma per lui. Non era contento che facessi qualche cosa per me. All'inizio andavo alla prigione solo per dirgli: «Noi siamo qui». Alla porta della prigione incontrai altre donne, altre famiglie di detenuti. Durante questi incontri, iniziai a porre delle domande sulla mia identità. Fino ad allora non sentivo così forte l'importanza di essere curdi. L'ideale era essere turchi, bisognava comprendere l'ideologia della Repubblica kemalista ideale. I turchi dicevano «i curdi sono merda», e noi accettavamo. Essere curdi era un disonore. Ricordo quando ero ancora piccola e mia madre, ma-

lata, andò all'ospedale di Diyarbakir vestita con i normali abiti curdi di tutti i giorni. Fu subito maltrattata. Poco a poco incominciavo a cambiare.

Mehdi Zana. Durante le visite alla prigione, i guardiani maltrattavano e umiliavano furiosamente le nostre donne, perché non volevano che venissero a trovarci. Per la stessa ragione eravamo picchiati durante tutto il tragitto che andava dalla cella alle cabine delle visite. Queste funzionavano con una suoneria. Al primo squillo si entrava dentro, e al secondo bisognava uscire. Ma nel momento in cui stavamo per entrare nella cabina, suonava già la seconda suoneria. Il più delle volte i parenti che ci attendevano nella loro cabina non riuscivano neppure a vederci e iniziava la loro disperazione. Domandavano di noi piangendo, disperando, pensando che forse eravamo morti sotto tortura. Mi ricordo che un mese dopo la nascita di mia figlia, un avvocato venne a trovarmi per dirmi che avevo una figlia e che mi assomigliava. Ma durante il percorso fino alle cabine fui picchiato talmente forte che mi ritrovai completamente frastornato e non riuscii neppure a rispondergli. Quando ritornai in cella, guardai una mia foto e mi domandai in che cosa potesse mai assomigliarmi, e cominciai a piangere. Diciassette mesi dopo Leyla ha il permesso di venire a trovarmi con



Leyla e Mehdi Zana con i loro bambini in un parlatorio di un carcere turco nel 1985

Arch. Ist. curdo Parigi

mia figlia Ruken, entra nella cabina ma non ho neppure il tempo di guardarla che già la obbligano ad uscire. Ritornò quando mia figlia aveva due anni; mi guardò e mi chiese in curdo: «Come va, papà?». I militari hanno subito aggredito la piccola. Da allora in poi, tutte le volte che veniva a trovarmi, non mi parlava più.

Leyla Zana. Durante tutti quegli anni, mi presentavo alla prigione una volta per settimana; ma mi dicevano sempre: «Niente visite». Fu in quel periodo che iniziai a leggere dei libri, anche se non capivo ancora completamente il turco. Il primo si intitolava «La figlia del

campi. Mio padre dormiva dalla mattina alla sera, e l'unica occupazione era parlare con gli amici.

Quando mia madre ha avuto la quarta figlia di seguito, la famiglia di mio padre non le parlò più, e quando di notte una delle mie sorelle piangeva, mio padre prendeva mia madre e la mia sorellina e le cacciava fuori con qualsiasi tempo. Amo molto mio padre, ma il suo comportamento è quello dei curdi. Imita nella casa la violenza che vede all'esterno, quella della polizia e dei militari.

Mehdi Zana. Nella prigione militare di Diyarbakir, fui torturato per diciotto mesi, al ritmo di quattro o

vanti alle prigioni: donne con i loro bambini, giovani, anziani. Ad un tratto ci fermarono in un giardino. Dicendo che non ci avrebbero fatto vedere i detenuti, divisero gli uomini dalle donne e cominciarono a picchiarci. Allora noi ci siamo ribellate e abbiamo cominciato a tirare sassi. Negli scontri me la vidi con un militare, che mi accusò di aver tentato di toglierli il fucile. Mi arrestarono assieme ad altri, e fummo accusati di aver «incitato il popolo alla rivolta». Sette giorni di guardia a vista furono terribili. Mi spogliarono e mi torturarono sul sesso, fino allo svenimento. Ho ancora degli incubi. Risale ad allora il vero inizio del mio impegno politico. Quando ho saputo che c'erano delle donne curde che prendevano il fucile, mi sono detta che questo cambiava tutto: la donna era diventata un essere umano.

Mehdi Zana. Nel maggio del 1991, dopo aver scontato 11 anni dei 32 a cui ero condannato, grazie ad un'amnistia concessa dopo la fine della guerra del Golfo, mi liberarono. Rimasi sciagurato nello scoprire la luce e i colori al levare del sole. Mi ci vollero più giorni per adattarmi. E facevo fatica a parlare. Il 24 marzo 1992, mi arrestano nuovamente, al mio ritorno dalla Francia, dove ero stato a curare le conseguenze delle torture. Mi liberarono tre mesi più tardi. Il 30 luglio nuovo arresto di quindici giorni. Il 12 maggio 1994 mi condannano ad una nuova pena di 4 anni per le testimonianze davanti al Parlamento europeo. Inoltre ho

« Un matrimonio «combinato». Lui già attivo politicamente, lei ancora una bambina. Poi per Mehdi ci furono gli anni di carcere. E per Leyla l'età dell'impegno »

partigiano». Sapevamo, io e le altre donne, che i nostri compagni erano torturati e che si organizzavano per protestare anche con lo sciopero della fame. Era il 1984, e incominciavo a partecipare a delle attività politiche, scioperando davanti alle carceri, partecipando alle manifestazioni. Cominciai a scoprire che ero diversa; fu una rivelazione. Ero sola, ma esisteva. Avevo scoperto la mia identità. Le donne sono ancora maltrattate dagli uomini in gran parte del mondo, ma nella realtà del Kurdistan, sono come un oggetto, un animale. Mia madre si occupava di tutto, dagli animali al lavoro nei

campi. Mio padre dormiva dalla mattina alla sera, e l'unica occupazione era parlare con gli amici. Quando mia madre ha avuto la quarta figlia di seguito, la famiglia di mio padre non le parlò più, e quando di notte una delle mie sorelle piangeva, mio padre prendeva mia madre e la mia sorellina e le cacciava fuori con qualsiasi tempo. Amo molto mio padre, ma il suo comportamento è quello dei curdi. Imita nella casa la violenza che vede all'esterno, quella della polizia e dei militari.

Mehdi Zana. Nella prigione militare di Diyarbakir, fui torturato per diciotto mesi, al ritmo di quattro o

vanti alle prigioni: donne con i loro bambini, giovani, anziani. Ad un tratto ci fermarono in un giardino. Dicendo che non ci avrebbero fatto vedere i detenuti, divisero gli uomini dalle donne e cominciarono a picchiarci. Allora noi ci siamo ribellate e abbiamo cominciato a tirare sassi. Negli scontri me la vidi con un militare, che mi accusò di aver tentato di toglierli il fucile. Mi arrestarono assieme ad altri, e fummo accusati di aver «incitato il popolo alla rivolta». Sette giorni di guardia a vista furono terribili. Mi spogliarono e mi torturarono sul sesso, fino allo svenimento. Ho ancora degli incubi. Risale ad allora il vero inizio del mio impegno politico. Quando ho saputo che c'erano delle donne curde che prendevano il fucile, mi sono detta che questo cambiava tutto: la donna era diventata un essere umano.

ancora dei processi per i libri che ho scritto. Ora rientro in Turchia. Forse sarò arrestato. Vedremo...

Leyla Zana. È in questa logica che il partito social-democratico (Shp) di Erdal Inonu ha espulso dai suoi ranghi sette dei suoi deputati, solamente per aver assistito, senza prendere la parola, ad una conferenza curda sui diritti dell'uomo, organizzata nell'ottobre del 1989 a Parigi. Nel 1990 fu costituito un nuovo partito, l'Hep, che concluse un'alleanza elettorale con il partito-socialdemocratico. Nel novembre del 1991 fummo eletti in 24 deputati al Parlamento. Ma il clima si faceva sempre più duro, tanto che l'Hep fu costretto a sciogliersi per «separatismo» dalla Corte Costituzionale. Fondammo un nuovo partito, il Dep, partito della democrazia, che si rivolgeva ai curdi e ai turchi per proporre una soluzione pacifica del problema curdo in Turchia. È stato sufficiente questo per farci accusare di «separatismo» e di «terrorismo». Siamo diventati il nemico da battere, l'obiettivo della contro-guerriglia turca che in questi ultimi anni ha assassinato 82 dei nostri dirigenti, compreso il mio collega deputato Mehmet Sincar, l'anziano poeta Musa Anter che non chiedeva che di vivere in pace e 34 tra giornalisti e distributori. In carcere ci sono 106 tra giornalisti, universitari e scrittori. Il giorno del giuramento in Parlamento mi sono detta: «Ecco arrivata l'ora della verità, la piccola paesana curda gettata nella fossa dei leoni».

Ho letto in turco il testo del giuramento che formalizzava la validità del mio mandato, poi ho aggiunto in curdo: «Ho compiuto questa formalità obbligatoria e controvoce. Io mi batterò per la coabitazione fraterna dei popoli kurdo e turco nell'ambito della democrazia». Delle scene di isteria nella sala; uno scandalo. I deputati gridavano: «Una terrorista in Parlamento - sporca curda - questo non è il tuo posto - arrestatela». Straordinario potere della parola! Quattro parole anche banali, ma dette in una lingua proibita, hanno fatto scatenare quel bel mondo tutto educato, civile e che si dice democratico. È vero che è stata la prima volta nella storia della Repubblica turca che si è osato pronunciare una frase in curdo alla tribuna dell'Assemblea. Ed è stato necessario che fosse una donna a compiere questo gesto iconoclasta. Fui classificata come «irrecuperabile». Il presidente del mio partito di allora Erdal Inonu, che divenne in seguito anche vicepresidente dell'Internazionale socialista, pretese le mie dimissioni e quelle del mio collega Hatip Dicle, che aveva ugualmente rifiutato la Costituzione turca di concezione militare. Da quel giorno mi fu praticamente proibito parlare in Parlamento. Perfino i colori dei miei vestiti costituiscono un «crimine separatista». Il mio ritratto fu utilizzato nei poligoni di tiro della polizia e delle unità speciali dell'esercito come l'incarnazione del nemico da battere. Ero la prima nella loro lista nera. I militari cercarono per due volte di assassinarci. Non credo più a questo Parlamento. Il suo ruolo è quello di coprire le azioni della polizia e dei militari. Il grande cineasta e pensatore curdo Yilmaz Guney aveva senza dubbio ragione di dire che a volte una parola o un canto possono diventare le più temibili delle armi, come un granello di sabbia che inceppa la più sofisticata delle macchine. Parlare liberamente è già un passo nel cammino verso la libertà.

Mehdi Zana. Sono soddisfatto della mia vita. Fino ad ora ho passato 16 anni in prigione. Ma questo non rappresenta un problema. Sono cresciuto vedendo la sofferenza del mio popolo, sentendo le canzoni popolari curde che parlano delle condizioni di maltrattamento subite, delle numerose inurezioni spente nel sangue (28 dal 1806 al 1937). Lo stesso presidente Demirel aveva definito l'attuale movimento di guerriglia, la «29' insurrezione». Continuerò fino alla fine della mia vita. Nessuno e in nessun modo potrà farmi cambiare opinione. Ma mi attendo ancora il peggio. La democrazia, come noi la intendiamo, è ancora lontana. Sta per uscire un nuovo libro che ho intitolato «Lettere alla mia cara Leyla». L'8 marzo, pochi giorni dopo il suo arresto, lo ho scritto questa lettera: «Sei venuta a trovarmi tutti i giorni alla prigione. Io farò lo stesso, anche se dovrò fermarmi sulla porta». Non attenderò molti anni... Andrò a raggiungerla molto presto.